

La Ruota Edizioni

Paolo Santaniello

L'uomo che riavvolgeva il nastro



LA RUOTA
EDIZIONI

L'uomo che riavvolgeva il nastro
Paolo Santaniello

Collana Nuvole
Prima edizione: settembre 2021
Copyright © 2021 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-46-0

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

A zia Claire e zio Dino

Nella fossa

Stavo vincendo. Ovviamente stavo vincendo.

Era la mia grande serata al tavolo recintato del casinò. Un tavolo molto speciale, con limite massimo di puntata a cinquantamila dollari.

L'asso di fiori atterrò davanti a me, andando a far compagnia al dieci di quadri.

«*Blackjack!*» l'esclamazione fu seguita da un boato della piccola folla, dietro la barriera trasparente. A quel tavolo un *blackjack* messo a segno con la puntata massima pagava la bellezza di settantacinquemila dollari. Il *dealer* che consegna al giocatore settantacinquemila dollari è una scena che non passa inosservata nei casinò di Atlantic City. Quella sera i fortunati spettatori in sala avevano già visto diverse volte lo spettacolo dei settantacinquemila, sempre accompagnandolo con un vociare scatenato. Sì, avevo messo a segno un buon numero di mani strepitose; colorati dischetti di grosso taglio si accalcavano a formare grattacieli sempre più alti davanti a me.

«Uh, mai visto uno grosso così» ammiccò la ragazza dei cocktail, alludendo al mio... grattacielo. Ogni quarto d'ora una di quelle ragazze portava un vassoio con un'ampia scelta di drink, offerti dalla casa. Trattamento speciale per chi vince forte, eh? No, grazie, non mi serviva una *escort* a puntata massima alta, per quella notte. Avevo già altri piani: ignorai le provocazioni. Un drink gratis, invece? Sì, grazie. Presi con disinvoltura il *margarita*, senza neanche pensarci. *Margarita*, che altro? Il tocco di stile che ci vuole, per un italiano in giacca con un gran sorriso da vincente stampato in faccia. Alzavo di poco il tasso alcolico della nottata e andavo avanti alla grande.

Stava accadendo davvero. Nella fossa dei leoni l'uomo stava

sbranando la fiera. Era la sera in cui tutto poteva succedere, anche l'impossibile. Carico al massimo, stavo giocando a modo mio: stavo barando. Al culmine del successo vincevo una mano dietro l'altra, acclamato dal gruppetto di curiosi che si erano radunati tutt'intorno. Immaginavo che anche un altro pubblico, altrettanto interessato e forse meno entusiasta, seguisse le mie giocate da dietro le telecamere della sala.

Vere e proprie montagne di *fibres* confluivano, indecenti, nella mia direzione, attraverso la superficie vellutata del tavolo. Il mondo tutto intorno diventò un caleidoscopio irreali. Continuai per molte mani ancora. E ancora. Centinaia di migliaia di dollari. Era come bere un cocktail con tutta l'America dentro; no, col mondo intero. L'eccitazione dell'azzardo, quella che causa dipendenza patologica e rovina i giocatori, era diventata in me una dipendenza da vincita. Volevo vincere sempre; *potevo* vincere sempre. Nessuno mi avrebbe mai scoperto, nessuno mi avrebbe mai fermato. Sempre di più, sempre di più. E il rischio non era quello di perdere tutto e rovinarsi: nel mio caso il rischio era di non smettere mai più di vincere.

Vincere. Vincere all'infinito.

Quanto avevo accumulato? Quanto avrei potuto guadagnare ancora? Un milione di dollari? Due? Tre? Dieci milioni? Non c'era alcun limite. Fra poco sarebbe arrivato nella fossa il direttore generale dell'albergo ad annunciare, desolato, che il banco era saltato; che il casinò non aveva abbastanza soldi, in tutti i suoi forzieri, per pagare le somme che mi doveva; era costretto a chiudere, fantasticavo. Un caso senza precedenti: l'uomo, dopo aver sbranato il leone, ne avrebbe divorato la carcassa, ne avrebbe inghiottito pure le ossa. Stavo per diventare un buco nero in grado di risucchiare tutti i soldi dell'universo, di deformare la realtà stessa in un grottesco paradosso. Vidi di nuovo lei, la *mia* lei; lì, a pochi metri di distanza, dietro la barriera, in mezzo ai tifosi. Non poteva parlarmi ma i suoi occhi

erano molto eloquenti: «Basta» dicevano, «smettila, siamo ricchi ormai»

Quello era il momento per chiudere. Sapevo che avrei dovuto fermarmi nel preciso istante in cui vidi quello sguardo. Sapevo benissimo che lei avrebbe potuto bloccarmi, ma non lo avrebbe mai fatto se non lo avessi voluto anch'io, e io non volevo. Sentivo l'impulso irrefrenabile di continuare a salire, sempre più in alto, sempre di più, fino all'inverosimile. I miei occhi eccitati scansarono il suo sguardo implorante: desideravo a tutti i costi andare avanti, arrivare a fare una cosa che non esiste nel mondo reale.

«Signore, è pronto per la prossima mano? Vuole effettuare la puntata?» mi sollecitò il *dealer*.

Savana ionica

Ci sono dei tratti di costa, sul versante orientale della provincia di Cosenza, dove la civiltà umana sembra volersi tenere alla larga: solo una statale, un canneto o una macchia, poi il mare. In certi caratteristici rettilinei, oltre la strada si apre una specie di deserto color ocra, punteggiato da vegetazione sparsa.

«La savana ionica!» esclama Elena ad alta voce, «Che panorama selvaggio! Lo Ionio è il mare più bello del mondo».

Sta parlando da sola, in macchina. I bambini sul sedile posteriore dormono ancora. Si rende conto che ha citato, parola per parola, quello che diceva suo padre ogni estate. Era lui che chiamava quel posto “la savana ionica”: bassi cespugli, arbusti isolati, fiori colorati e senza profumi in una terra semiarida. Più che un paesaggio mediterraneo, uno scenario da fotografia di film western; certo, uno di quelli di Sergio Leone, i preferiti del papà.

Oggi siamo nel 2012, il papà non c'è più. Alla guida della sua Citroën, Elena si ritrova nei luoghi dell'infanzia e guarda il paesaggio: la costa non è più affascinante e selvaggia come un tempo, adesso la zona ha un aspetto degradato. Quella savana, però, in agosto è sempre la stessa, surreale e brutale; osservandola, Elena può quasi viaggiare nel tempo, torna a quando era bambina e in quello scenario proiettava fantasie cinematografiche. Immagina di nuovo, come tanti anni prima, che da dietro un cespuglio si materializzi un Charles Bronson a cavallo, quel personaggio con l'armonica a bocca che intona una melodia di Ennio Morricone in *C'era una volta il West*; oppure un Clint Eastwood, il misterioso pistolero “Biondo” de *Il buono, il brutto e il cattivo*.

«Sì, scenografia perfetta per un western all'italiana» dice ancora ad alta voce, ma i bambini non si svegliano. Elena sta pensando al padre e

ai suoi “film preferiti”. Era un grande appassionato di cinema, papà: ogni volta che citava qualcosa di un film, amava dire che *quello* era il suo film preferito. Aveva duecento film preferiti, come minimo; Elena lo prendeva in giro per questo e lui lo trovava divertente. Rievocare, ogni tanto, le scene di uno di quei film, per lei è il modo più dolce di ritrovarsi col padre, di portare per sempre dentro di sé i bei ricordi.

Elena ha pianificato l’orario di partenza per arrivare prima delle sette e avere ancora qualche ora di luce, per fare quello che deve fare. Non vuole arrivare alla casa di notte. Adesso che il viaggio in macchina sta per finire, si riaffaccia alla sua attenzione *quella cosa* più importante di ogni altra: il motivo per cui è andata fin lì oggi.

Ora basta con i ricordi e le fantasticherie. Dal retrovisore controlla i due angioletti dormienti sul sedile posteriore. Non devono dormire troppo, o più tardi si scateranno: è il momento giusto per fare quella telefonata, calcola Elena. Così magari si svegliano, alla buon’ora.

E allora: cellulare, viva voce, comandi vocali.

«Chiama Menico».

Qualche secondo di pausa, poi gli squilli...

Oggi anche Menico è su quella statale, alla guida di un’automobile: una berlina, non nuova, ma di un certo livello. “Menico” sarebbe Domenico, è il fratello di Elena; come diminutivo ha scelto Menico per scongiurare il pericolo di diventare “Mimmo”. *Mimmo* non va bene, è un nome da scemo, ha sempre pensato. È il nome del personaggio di Verdone in quel film preferito del papà. Anche a Menico la savana risveglia ricordi cinefili: *Bianco, Rosso e Verdone*, con tanti protagonisti in viaggio lungo le strade italiane.

«Mimmo fa solo la figura dello scemo, in quel film!» ribadisce ad alta voce, «Mia sorella Elena, invece, è come il personaggio di Furio: le

manca solo la barbetta e gli occhialetti, quando dice “saremo arrivati a destinazione fra trenta-trentacinque minuti”» le fa il verso, con voce stridula e nasale.

Niente bambini in quest’auto, non ancora almeno. Menico sta parlando con la bionda Roberta, seduta sul sedile passeggero; e Roberta ha una pancia grande grande che promette molto bene.

«Amore, senti: noi passiamo prima in albergo, vero?» taglia corto lei, pragmatica.

«Amore, è un residence, non un albergo; abbiamo il numero e possiamo chiamare quando vogliamo»

«Sì, va bene, allora passiamo *prima* al residence? Così mi lasci e sei più libero»

«Ma non vieni con noi, scusa? Elena diceva che se la casa è a posto, potremmo rimanere tutti insieme a dormire lì, ci sono i letti»

«È una cosa vostra. . .» Roberta vorrebbe che lui capisse in fretta quello che gli sta suggerendo, senza dover finire la frase.

Menico non le dà corda, la lascia continuare e lei è costretta a ripetere:

«È una cosa vostra, una cosa di famiglia, io che c’entro? Anzi, se c’è pure Massimo, è meglio se non ci incontriamo, o no?»

Puntini sospensivi. Sottintesi complicati.

Intanto passano i secondi.

Menico odia quella pausa: la pausa lo fa innervosire, perché lo obbliga a ricordare che deve preoccuparsi di *quella cosa*, più importante di tutte le altre, il motivo per cui è andato fin lì; cerca di farlo capire alla fidanzata: «Non lo sappiamo se c’è mio fratello, non sappiamo neanche *dov’è* mio fratello, o *se* è vivo o morto. Anzi, guarda: appena lo troviamo, abbiamo risolto e per me possiamo pure tornarcene subito subito a Salerno»

«Già che ci siamo, potremmo restare qualche giorno» Roberta segue con lo sguardo la linea blu dello Ionio, «ci facciamo due bagni al mare? Dai, che qui è bello; stiamo pure insieme a tua sorella e ai bambini,

tanto siamo tutti ancora in ferie, no?»

«Amore, lo sai che io non sono *mai* in ferie, neanche quando sono in ferie; poi guarda che non è una vacanza! Non siamo mica qui per questo, io e mia sorella»

«Ma ch'è? Sei nervoso? Vedi di non agitarti, sennò fai agitare anche me; e io non mi posso stressare, lo sai. Sei preoccupato per questa cosa che dovete risolvere, con i tuoi fratelli?» gli accarezza i capelli e sfodera occhi dolci da innamorata; sorride, cercando di farlo rilassare.

Il suo uomo fa il bel tenebroso e se ne sta col muso, sguardo fisso sulla strada, per scansare le buche della statale. Rimugina su “*quella cosa* che si deve risolvere con i fratelli”, magari è anche preso male dal fatto che la sua fidanzata non se ne interessi e pensi piuttosto al week-end di mare. Intanto sta zitto e non reagisce.

«Allora?» riprova Roberta, tentando di farsi coinvolgere, «Come stanno le cose? Non me ne vuoi parlare adesso? Spiegami bene di che si tratta, non mi avete voluto dire quasi niente, tu e tua sorella»

«Non è che non vogliamo dire niente, vedi: è che non lo sappiamo neanche noi; Massimo non si sa che fine abbia fatto, è sparito»

«Il telefonino è spento? Non raggiungibile?»

«Da giorni, come al solito. All'appartamento non c'è, la portiera... il vicino... chi l'ha visto? Abbiamo pensato che forse è andato alla villa senza dire niente a nessuno, lo sai come fa quando è preso dai suoi progetti, non vede nient'altro e...»

«...e fa lo scienziato pazzo!» completa lei, «Sì, lo so bene, come fa»

«Esatto, lo scienziato pazzo! Lo sapevi che gliel'ho dato io, questo soprannome? Da ragazzini giocavamo sempre a fare gli scienziati»

«So perfettamente di che parli, infatti è quello il problema: è come se fosse ancora un ragazzino, vive con la testa fra le nuvole, ne so qualcosa; in sostanza è un immaturo» Roberta scuote la testa, con aria disillusa.

«Per me, lo fa apposta! A farci preoccupare tutti, ci prova gusto»

«No; secondo me, semmai, ci prova gusto a fare l'asociale!»

«Amore, lo sai che stava sempre nei casini con il lavoro, negli ultimi tempi? Io gli avevo anche consigliato di smetterla con i progetti a termine; non ha ancora imparato che contratti di quel tipo non portano da nessuna parte, con certa gente poi! Gliel'ho sempre detto, per tanti anni abbiamo fatto quasi lo stesso mestiere, io e mio fratello»
«Fate ancora lo stesso mestiere, no?»

«Non direi: io ho un lavoro vero, in un ospedale. Massimo, invece, è rimasto scienziato pazzo pure da grande, il suo non è mica un posto fisso. Gli assegnano queste ricerche sperimentali, che ogni anno poi devono essere rifinanziate, sai come vanno le cose in Italia, no? Finché rimani a progetto, garanzie non ne hai, sei ricattabile. Così i lavoratori sono sfruttati e basta: se entro la scadenza non presenti risultati vendibili, ti tagliano i fondi e fine della giostra, arrivederci e grazie»

«Hai ragione tu, amore. Di questi tempi, non si può essere troppo idealisti. Continuare a inseguire i sogni fino a ben oltre i trent'anni significa solo non saper crescere. Lo sai quante volte glielo abbiamo detto, tutti. Parole sprecate».

Menico continua: «La ricerca che sta seguendo adesso è finanziata da certe industrie private» fa un gesto di sconforto, «personaggi che, guarda... te li raccomando! Gentaglia senza scrupoli! Per loro le persone non contano niente, puntano solo ai profitti. Quelli lì non vedevano l'ora di trovare un fesso d'idealista come mio fratello: uno che, senza guadagnarci niente in prima persona, fa di tutto pur di dimostrare al mondo che vale qualcosa; senza guardare allo stipendio, all'orario di lavoro, solo rincorrendo il risultato; e alla fine, poi? I benefici della sperimentazione se li pappano solo loro!»

«Con le tue conoscenze gli dovresti trovare una sistemazione, non può fare questo per tutta la vita»

«Ci ho provato, ma lo vedi anche tu come non vuole che ci immischiamo nella sua vita. Vedrai quanto s'incazza se lo troviamo qui

in Calabria, lui non mi vorrebbe fra i piedi. Lo sai che non ci ha mai perdonati, né te, né me».

Roberta reagisce con una smorfia: «Neanche gliene frega niente di perdonare, non ci pensa più, è troppo concentrato su se stesso»

«È pur sempre mio fratello. Guarda, non fa niente se s'infuria un'altra volta, a me basta sapere che sta bene»

«Starà meglio di noi, fidati. Lo sai che, quando si tratta di pensare ai fatti suoi...»

«Lo spero, non vorrei che finisse come l'altra volta; eventualmente, la struttura sanitaria più vicina è a Corigliano Calabro, mi sono informato»

«Oh, ma speriamo che non ci sia bisogno, eh...» Roberta si affida a gesti scaramantici.

Giusto in quel momento, suona il cellulare.

«Elena?» Menico risponde.

«Ciao, a che punto sei col viaggio?»

«Noi siamo... ehm... quanto manca? Aspetta... niente, comunque pensavamo di passare prima per...»

«*Siamo?* È venuta anche Robbi con te? Avevo capito che non veniva!»

Elena ha un tono seccato, come sempre di fronte a complicazioni non previste.

«Sì, è venuta, è qui accanto a me, ti saluta; ma noi pensavamo di passare prima per il residence, Robbi si deve riposare»

«Residence? Scusa, non possiamo stare tutti in casa?»

«Sì, anche...» guarda Robbi che fa di no con la testa, «...o magari no, vediamo... ma tu sei già lì? La casa in che condizioni è? Abitabile? Io ci manco da una vita»

«Non sono ancora arrivata, dovrei esserci fra trenta-trentacinque minuti»

“Trenta-trentacinque minuti”! Non posso crederci, l'ha detto davvero!

«Allora fai prima tu, ci risentiamo più tardi, ciao ciao».

Perso nell'iper-spaziotempo

La casa che il padre di Elena volle comprare negli anni '80 sullo Ionio è rimasta ai figli. Ormai ci tornano solo una volta ogni tanto, mettendosi bene d'accordo in anticipo, per telefono, in modo da non essere mai presenti tutti e tre nello stesso momento. "Villa Giada", così si chiama: era il nome della mamma. Ai bei tempi dal balcone s'intravedeva il mare e l'altro lato, verso l'entroterra, era dominato dalla savana.

Quando Elena arriva nei pressi della frazione rurale dove sorge la casa, è già il tramonto. Non sta andando bene, si è fatto troppo tardi, fra poco sarà buio. Anche i pianificatori migliori a volte falliscono i loro piani; quando succede, il disappunto è insopportabile. Tanto vale fare sosta al distributore. Così Elena si ferma a fare benzina. Le ombre stanno calando e non ha proprio voglia d'imboccare la strada isolata che porta a Villa Giada. *Quel posto all'imbrunire mette i brividi già da qui*, pensa: se c'è una cosa che fa più paura di una villa isolata nella brughiera inglese, è una villa isolata nella Calabria ionica.

I bambini si sono svegliati da un pezzo, dopo la telefonata; il grande è contento di scoprire che ci sarà pure Roberta e poi vuole subito sapere anche dello zio Massimo, dunque comincia con le domande scomode: «Mamma, è vero che zio Massimo è uno scienziato pazzo?»

«Non devi stare a sentire quello che dice zio Menico, lo sai che scherza sempre».

Ci mancava solo questa per attizzare la fantasia dei bambini. Ora si è svegliato anche il piccolo e i due fantasticano fra loro.

«Lo zio Massimo è un genio! Lo sai, è uno scienziato inventore. Ha aperto un portale per un'altra dimensione *iper-spaziotemporale* e

adesso non riesce più a tornare indietro, allora noi lo stiamo andando a prendere per salvarlo! È stato intrappolato, dobbiamo riaprire il portale e andare a cercarlo...»

Elena non sa se il seguito sarà: «...nel futuro» o «...nel passato» o «...nel mondo dei dinosauri» né ricorda da quale film suo figlio stia traendo ispirazione per inventare quella storia, di sicuro il preferito del nonno.

Sarebbe stato meglio andarci senza i bambini, riflette Elena, la casa è isolata e fa troppo paura di sera; se fa paura ai grandi, figurarsi ai piccoli. Oggi poi farebbe più paura che mai.

Prende il cellulare e lo richiama: «Menico?»

«Elena? Sei arrivata alla casa?»

«Non ancora, voi dove siete?»

«Siamo al residence; ci siamo sistemati, Robbi era stanca. Senti, ma venite anche voi qua, hanno un sacco di camere, c'è una bella saletta e una specie di piscina»

«Sì, sono d'accordo, non mi piace l'idea di andare ad aprire la villa, stanotte. Dammi l'indirizzo»

«Ah, cioè... non ci passi nemmeno? Vieni direttamente da noi?»

«No, Menico, non ci voglio passare, mi fa paura. Ai bambini fa paura quando è sera»

«Senti una cosa, Elena, te l'avevo detto che le sue chiavi non c'erano?»

«Come, scusa? Di che parli?» Elena inorridisce perché ha capito subito.

«Le chiavi della casa al mare, nell'appartamento di Massimo, non le ho trovate: è per quello che penso che dovrebbe essere lì, non te l'avevo detto?»

Brutto fifone egoista, pensi sempre prima ai cazzi tuoi, eh?

«No, non me l'avevi detto! Menico, a me *ste* cose le dici sempre dopo!»

Speravi che venissi qua a guardare io, subito e per conto mio, così me la risolvevo da sola e tu neanche ti dovevi scomodare!

Menico, dall'altro capo della linea, insiste: «Scusa, già che sei in zona, perché non passi solo un minuto a vedere almeno se c'è la macchina?»

Te lo scordi, bello! Ma nemmeno per sogno...

«Elenina? Ci sei? Pronto?»

«Sì, ci sono, pronto?»

Bello, lui! Si accomoda al residence e manda gli altri! Già Gigi non è potuto venire; qua nessuno s'interessa, deve fare tutto "Elenina"?

È piuttosto incavolata ma dice, con finta calma: «Adesso vediamo... se non si fa troppo tardi, ci passo e controllo la storia della macchina; comunque direi che non ce la faccio, sai, devo ancora fare benzina... intanto dammi l'indirizzo del residence».

Elena, invece, ha già finito di fare il pieno e rimette in moto la Citroën: *non ci penso nemmeno a controllare, brutto vigliacco! Lo sai benissimo che io, a morire di paura sola coi bambini non ci vado, mentre tu sei al sicuro con la tua Robbi. Adesso ti vengo a prendere e, semmai, ci torniamo insieme: qualunque cosa ci sia da scoprire, la affronteremo in due.*

«Mamma, che fine ha fatto lo zio Massimo? È vero che si è perso nell'iper-spaziotempo?» ricomincia il grande mentre la madre ha ancora il telefono all'orecchio. Elena cerca di sentire l'indirizzo che le sta dettando il fratello.

«Sì, è nell'iper-spaziotempo e adesso lo andiamo a prendere, non ti preoccupare; intanto segnami quest'indirizzo, amore, per favore...»

Molto più tardi, Menico ed Elena si ritrovano alla casa della loro infanzia. Stavolta insieme. Sono passate ore, Roberta e i bambini sono stati sistemati al residence, "cenati e messi a letto", ormai non resta che *quella cosa*. Solo per loro due.

È notte fonda.

Non hanno pensato ad altro per tutta la sera. Dopo cena, Elena aveva proposto di aspettare l'indomani mattina, fare tutto alla luce del sole, ma Menico ha insistito per andare immediatamente e "togliersi il pensiero". Sì, ha ragione, chi vorrebbe passare un'altra notte coi dubbi? Meglio sapere subito. Così prendono la macchina di lui, più grande, più comoda; eh già, si sa, è l'uomo che deve guidare, il fratello maggiore ha il dovere di proteggere la sorellina che ha paura ad andare da sola e non se la sente neanche di guidare col buio. Elena è sicura che, a parti invertite, pure suo fratello non avrebbe mica avuto il coraggio di controllare da solo, o con due bambini.

I due restano silenziosi in macchina per tutto il percorso.

È giusto così: tocca farla insieme, questa cosa: il fratello è di tutt'e due, si tratta di "una cosa di famiglia".

«Ci siamo».

L'auto è all'ultima svolta prima della traversa della villa, un sentiero sterrato. Buio e silenzio tutt'intorno. Solo i grilli in mezzo all'erba, lontani.

«Menico, ci hai pensato...»

«A cosa?»

«Se Massimo è qui, saremo in tre»

«Che vuoi dire?»

«Tutti e tre in questa casa, per la prima volta dopo tanti anni. Come quando eravamo bambini»

«Già» sospira lui, «non ci eravamo mai tornati tutti insieme. Allora è una riunione di famiglia?»

«Non avrà mica organizzato tutto *sto* mistero solo per questo?»

«Darsi per disperso allo scopo di farci tornare tutti alla villeggiatura al mare, da fratellini inseparabili?» il tono di Menico ora è sarcastico.

«No, infatti: impossibile. Non è il tipo da fare queste messinscene sentimentali»

«Certo che no. Semmai, al contrario, è venuto senza dire niente per *non* averci fra i piedi, per lavorare in solitudine senza essere disturbato».

Fratello e sorella ora sono fermi nello spiazzo di fronte al cancello. Non c'è anima viva nei dintorni, la zona è molto silenziosa. Nessuna luce accesa, buio totale. Unica luce: i fanali dell'auto. Qui neanche le lucciole, neanche i grilli. Trascorrono alcuni minuti senza che nessuno osi parlare, la mente di Elena si tortura con ipotesi di vario genere e gioca a nascondino con lo scenario più temuto; è sicura che pure il fratello, zitta sagoma nera a pochi passi da lei, sta lottando interiormente contro quell'idea. Quella che fa montare l'ansia dentro e che nessuno dei due ha il coraggio di dire.

Arriva solo e nasconde la macchina sul retro. Chiuso dentro, senza telefono, comincia a lavorare a modo suo, isolato da tutti. Forse assume sostanze, come l'anno scorso, e stavolta non c'è nessuno che possa soccorrerlo in tempo...

«Ehi, ma non ci sono i cani?» Menico rompe il silenzio e l'esitazione.
«Vero, non ci sono più. Strano, no?»

Lì intorno si facevano trovare sempre quella mezza dozzina di cani, bastardini; c'erano sempre stati, per decenni. Erano per metà randagi, per metà dei vicini del paese, non s'era mai capito bene. Abbaivano quando arrivava una macchina nuova, anche di notte, e poi trotterellavano per un pezzo di qua e di là, intorno alla villa.

Nel petto di Elena il cuore batte più forte, la paura cresce, ha un brutto presentimento. La storia dei cani spariti le sembra l'indizio di qualcosa, ma non saprebbe dire cosa e non sembra un buon segno.

«Ormai qui non ci vive nessuno, le villette intorno sono poche e non le affittano più, nemmeno in agosto» risolve Menico.

«Hai le chiavi? Apri tu il cancello».

Menico ha portato anche la torcia elettrica. *Buona idea*, pensa lei.

Elena lascia andare avanti lui, ma di pochi passi. La villa sembra disabitata da molto tempo. Il reticolato di vimini per i rampicanti è

divelto, forse dal vento. Nel cortile ci sono taniche vuote rovesciate, sporcizia ovunque, erbacce incolte. Tutti gli infissi sono chiusi. Sulla porta, la solita mattonella “Villa Giada”, un po’ scrostata, recapita un malinconico messaggio da un’epoca passata.

Maledettamente simile al principio di un horror! Elena si sforza di rimanere razionale di fronte alla suggestione; *accidenti a tutti quei film che abbiamo visto.*

«La macchina non c’è, sembra tutto abbandonato da mesi»

«Non dirlo così presto: lo sai che lui la metteva sempre sul retro e da qui non si vedrebbe» Menico mantiene il controllo dei nervi e della situazione, «dovremo fare il giro della casa per sapere se c’è o non c’è. Prima, però, voglio guardare il contatore, è su questo lato»

«No, prima la macchina, per favore. Vediamo prima se è parcheggiata sul retro» insiste Elena.

Vanno sul fianco della villa, dove c’è il vialetto che ci gira intorno; avanzano a passi cauti, facendo scricchiolare rami e ghiaia sotto i piedi. Nei film thriller preferiti da loro padre quello sarebbe il momento in cui il bravo regista indugia per mantenere alta la tensione, i maestri della *suspense* se la giocherebbero tutta in questa sequenza. Per Elena e Menico, però, non è un bel film da guardare in poltrona, è la vita reale nel suo passaggio più spiacevole: sono impazienti di sciogliere un momento drammatico e togliersi dalla preoccupazione; per loro quella *suspense* prima finisce e meglio è.

Accelerano, come per un tacito accordo, svoltano in pochi secondi l’angolo e si affacciano sull’angusto retro.

«Cazzo»

«È la sua macchina».

La monovolume di Massimo è parcheggiata proprio lì, dove la mette sempre, dove non si può vedere dall’esterno. È tutta impolverata e piena di sporcizia, ha pure una ruota sgonfia.

Elena ha un tuffo al cuore: sa che non è ancora finita. Sta per arrivare

il momento più difficile. Ora bisogna andare dentro la casa, sapendo che Massimo è stato lì, ma senza sapere se è *ancora* lì. Non può fare a meno di pensare a quella scena di *Profondo Rosso* in cui il protagonista esplora la “villa del bambino urlante”, di notte, da solo e con in sottofondo la colonna sonora dei *Goblin*. Una scena che il regista prolunga oltraggiosamente per un minutaggio smisurato, creando una tensione insopportabile, che fa temere da un istante all’altro la macabra rivelazione, rinviata di continuo. Elena ora sente quella colonna sonora nella testa. *Profondo Rosso* era il film preferito di suo padre, ovvio.

Menico scruta attraverso la polvere: «I sedili della macchina sono stati rimossi, l’ha usata come furgone per trasportare qualcosa d’ingombrante» dice alla sorella.

Tutto l’armamentario per i suoi esperimenti... e le tuniche vuote che sono in cortile?

È arrivato il momento di entrare nella villa, aprire tutte le porte, girare per la casa sperando di trovare... o sperando di *non* trovare.

Non perdono tempo, col cuore in gola e la paura nelle viscere, per fare prima, guadagnano difilato la porta sul retro.

«Coraggio» Elena si aggrappa al braccio del fratello, carica di adrenalina come al cinema quando ci si prepara al colpo di scena finale.

La chiave gira nella toppa: la prima mandata, la seconda. Aprono. La mano corre all’interruttore, la luce non si accende.

«Te l’avevo detto che dovevamo andare prima al contatore» Menico illumina l’interno con la torcia elettrica.

Il grande soggiorno è vuoto, il divano coperto dal telo.

Avanzano, sempre aggrappati uno all’altra: stanza da letto, camerette, bagni, terrazzino; al piano superiore, solo polvere. Tutto vuoto.

Nessuno. Niente.

Dopo minuti interminabili di ansia, una pausa di cauto sollievo; si

può rifiutare, dai. Per lo meno non c'è un cadavere in casa!

«Non è qui»

«Possibile che abbia lasciato la macchina e se ne sia andato a piedi?»

«Secondo te, da quanto tempo se n'è andato?»

«Ehi, ti ricordi?» Menico illumina un angolo nei pressi della scala,

«Da questo lato c'era la vecchia bicicletta, è l'unica cosa che manca, come mai non c'è più?»

«Non l'avevamo già buttata via, anni fa?»

«No, mi sembra che fosse rimasta qui, nell'angolo dietro la porta»

«Ti sembra... o sei sicuro?»

«Mi sembra, non posso esserne sicuro al cento per cento»

«Non avrà mica deciso di abbandonare la macchina e scappare in bici?» l'idea a Elena sembra ridicola.

«La fuga in bicicletta sarebbe una grossa caduta di stile, per uno come lui»

«Dai, ce lo vedi? Pedalare su quel trabiccolo, per non farsi trovare da noi? E quanto lontano potrebbe arrivare?»

«...à *Cur'gghièn'! Ca' biciclett'!*» Menico si produce in una fortunata imitazione del dialetto calabro della zona, pieno di afone accentate, che li faceva tanto ridere da piccoli: "A Corigliano! Con la bicicletta!". Scoppiano a ridere, in simultanea, come quando erano bambini. Un riso liberatorio, per stemperare la tensione a tutti i costi, ma poco convinto.

Ecco, se fosse uno dei film thriller preferiti del papà, quello sarebbe il punto esatto in cui gli spettatori tirano un sospiro di sollievo, i protagonisti si rilassano... e proprio allora il regista infilerebbe il colpo di scena da infarto!

No, non è un film, è la vita reale; il mistero non si è risolto ancora e adesso bisognerà aspettare l'indomani per proseguire le ricerche.

«Dai, ora andiamo a dormire; domattina la caccia al fratello scomparso continuerà alla luce del sole; magari allertiamo i

carabinieri, che ne dici?» chiede Elena, e intanto pensa *i carabinieri dell'iper-spaziotempo*, e quasi le scappa da ridere di nuovo.

Menico scuote la testa, scoraggiato: «Inutile, se ha deciso che non vuol farsi trovare, non lo troveremo mai»

«Non dire così. Dai, Menico! Un po' di ottimismo! Dai che domani lo troviamo!»